

Saluto ai romagnoli d'America

Di ALTEO DOLCINI

Ci sono romagnoli emigrati negli "States" oltre al mio bisnonno Paolo Ponti che faceva parte della "Banda del Passator Cortese"?

La Romagna non ha mai dato forte emigrazione.

Emigrò Aurelio Saffi — triumviro della Repubblica Romana del 1849 — dopo la caduta della stessa per opera dei "fratelli" repubblicani francesi; emigrò — e proprio a New York — Piero Maroncelli, forlivese, quello che, con pagine che commuoveranno l'uomo degno di questo nome anche fra centomila anni, fu amputato di una gamba allo Spielberg e donò, alla fine dell'intervento, svoltosi nel terribile carcere con il paziente assolutamente senza anestesia, una rosa che aveva in bicchiere. Ricordate queste pagine de "Le mie prigioni" di Silvio Pellico?

In Romagna, si è sempre emigrato non per bisogno, ma per politica, che è una forma di pane di cui i romagnoli non possono stare assolutamente senza.

L'unica vera, meravigliosa emigrazione i romagnoli la fecero nel 1894, quando 500 di loro: — "braccianti" (che, cioè, avevano solo le loro braccia per guadagnarsi il pane e che avevano formato una sacca di miseria nella bassa ravennate ove eseguivano — quando ce n'erano — lavori di bonifica con badile e carriola per unici strumenti) inquadrati da un autentico apostolo sociale quale fu Nullo Baldini, andarono a bonificare le terre dell'Agro Pontino, attorno a Roma. Ci lasciarono la pelle in molti, ma quelle terre diventarono giardini.

Gino

RESTAURANT

780 Lexington Avenue
Tra le 60 e 61 Strade
New York City
Telefono: TE 8-9827

10

la follia di new york — aprile, 1976

Mio bisnonno, dopo la campagna di Russia con la grande Armata Napoleonica, si dice, fece parte della "Banda del Passatore" e fu, sembra, fra quelli che attirarono lo "trafila" che salvò Giuseppe Garibaldi approdato sulle spiagge di Romagna per non essere catturato dagli austriaci dopo la fine della Repubblica Romana, facendolo arrivare negli stati del Granduca di Toscana, superando tutti i possibili sbaramenti che si possono immaginare e "salvandola all'Italia".

Paolo Ponti, mi raccontava mia nonna, "scappò" in America verso il 1851 quando il "Passatore" — che Giovanni Pascoli disse "cortese," forse per esigenze di rima — sciolse le sue formazioni pseudo patriottiche per forza maggiore: era stato ucciso dalle forze pontificie.

Non abbiamo saputo più niente di Paolo Ponti: che sia diventato un Paul Bridges "somewhere" nel Montana o nel Kentucky?

* * *

Quanti sono i romagnoli nell'America del Nord?

Ci sono dei Minghetti, dei Casadio, dei Morgagni, dei Servadei, dei Liberani, dei Nonni, dei Ravaioli, degli Zama, dei Dolcini?

C'è qualcuno che ricordi che i suoi genitori venivano da Russi, da Modigliana, Forlimpopoli, Rimini, Cesena, Longiano, Bertinoro, San Pietro in Vincoli, Imola, Faenza, Riolo, Ghibullo, Piangipane, Meldola, Predappio, Ravenna, Lugo, Forlì?

* * *

La "Società del Passatore" vorrebbe entrare in contatto con loro, riallacciare una intesa sentimentale.

Il "Passatore" non è più il bandito di 100 anni fa, ha preso nuova veste, è diventato quello che la gente ha voluto fosse: un mito, una idealizzazione, un beneficio e romantico protettore di quanto di meglio c'è in questa benedetta Terra.

Si è messo, addirittura, a tutela i vini di Romagna, che appunto hanno lui come marchio di garanzia e qualità.

Attorno a lui si è aperto un discorso di riparo, ribaldo quanto basta per identificare una terra tormentata che non ha mai accettato imposizioni, nune tutelare che ripara i torti ed attiva il meglio.

* * *

La "Società del Passatore" vuole creare una sua "fattoreria" a New York, in ogni altra città d'America.

Non è strettamente necessario essere romagnoli o

di discendenza romagnola: basta "sentirsi romagnoli 'in ispirito'".

Allora? Un saluto, per adesso, ed una preghiera: scrivete alla "Follia" o alla "Società del Passatore" — C.so Garibaldi 2 — 48018 FAENZA (Ra) —, od al bisnipote di Paolo Ponti, io stesso, perchè la Romagna possa allacciare un vivo, cordiale contatto con tutti i romagnoli-americani, con tutti gli italo-americani.

Con i propri fratelli, cioè.

ECCO LA CARTA DELLA SOCIETA' DEL PASSATORE

1. La Società del Passatore sorge per affiancare l'azione del Tribunale dei Vini di Romagna e dell'Ente Tutela Vini Romagnoli nel loro compito di valorizzazione ed affermazione delle tradizioni e dei nostri vini.

2. La Società si pone sotto il patrocinio morale di dette istituzioni facendo propri i loro compiti e programmi.

3. L'ammissione alla Società è riservata ai romagnoli di nascita o di spirito. Il candidato viene presentato da un tribuno o da almeno tre soci dell'Ente Vini o già facenti parte della Società.

4. La Società è presieduta dal Consiglio dei reggitori (arzdur), in numero di sette, designati in rappresentanza simbolica delle tradizionali sette città romagnole. Questi designano il loro capo.

5. La sede della Società è la Romagna; potranno essere stabiliti uno o più recapiti.

6. I soci si riuniranno almeno una volta all'anno possibilmente presso le migliori cantine di Romagna. Con la loro presenza presso le cantine intenderanno rendere omaggio a quanti operano per la salvaguardia della fondamentale bevanda dell'uomo e per il bene della loro Terra e della loro Gente.

7. I reggitori sono in carica per diciotto mesi. Rendono i conti secondo quanto usa ogni galantuomo in Romagna nel ricordo della stretta di mano aborrente ogni forma scritta.

IL CAPPELLO "ALLA PASSATORA"

E' il caratteristico feltro, portato nel XVIII e XIX secolo, dai cacciatori di Romagna e da chi doveva trascorrere lunghi periodi all'aperto.

E' divenuto l'emblema di ogni socio iscritto alla Società del Passatore, e della Società stessa. E' previsto, infatti, che ogni iscritto posseda il proprio cappello, il feltro a stajo detto "alla Passatora", da portare durante gli incontri della Società.

Cave Piscem

La controburla del pievano Arlotto

Di LUCIANO FERRI

Storica è divenuta la burla presa a soggetto da un quadro a tempera, una delle gemme della Galleria degli Uffizi in Firenze.

Vediamola questa burla: Arlotto Mainardi (1396-1483) pievano nella diocesi di Fiesole, uomo arguto, allegro e piacevole, era divenuto famoso per motti che disse e burle che fece e anche per motti che non disse e burle che non fece.

Racconta Filippo Baldinucci che il pievano Arlotto, invitato ad una "mangiatona" nella ricorrenza del 10 d'aprile, capi da qualche parola sussurrata dal padrone di casa ai suoi compagni di mensa che si preparavano a pigliarsi scherzo di lui col fargli a bello studio toccare la sorte di abbandonare la tavola per andare a pigliare vino in cantina. Quando fu lui sorteggiato, facendo mostra di nulla si affrettò a consentire e tornando con un boccalletto colmo si vide accolto, come ben si attendeva, dalle risa e dalle beffe di tutti, per essere ora il suo posto occupato.

— Accetto di buon grado la vostra burla — disse ridendo lui più di loro — ma di vino non ho preso che questo boccalletto per me, e ho nella fretta lasciata aperta la botte. Urge che discenda un di voi... per lasciarmi il suo posto.

Da tanto tempo fa, e fino ai primi anni di questo secolo, i fiorentini, versatissimi alle burle e alle beffe, non si divertivano in nessun altro giorno dell'anno, fosse pure il Giovedì Grasso o l'ultimo di Carnevale, quanto il 10 d'aprile. Maschi e femmine, beceri e aristocratici, ragazzi e matusa provavano un gusto matto quel giorno a prendere un giro amici e parenti con notizie fasulle, architettate in modo da sembrar vere e con scherzi d'altro genere.

All'origine della consuetudine sembra fosse il vezzo di spedire il primo d'aprile i semplicioni a comprare in una certa piazza di "Fiorenza" del pesce, che vi avrebbero trovato solo in effigie, inciso in una lastra di marmo incastonata nel muro di un edificio, reperto archeologico di chissà quale secolo.

Per altri, invece, il "pesce" d'aprile nacque a Roma, in conseguenza di un decreto pontificio che proibiva di mangiar pesce in quel giorno anche se cadesse di venerdì e magari di Venerdì Santo. Ciò in ricordo